

Quel giorno fatidico...

Quel giorno fatidico del 1 marzo 1944. Giuseppe Bianchi detto Peppe cocchia calda che stava a significare testa calda, non aveva nessuna voglia di recarsi in campagna a controllare se le pecore erano nell'ovile e se tutto era tranquillo, soprattutto perché in paese si era sparsa la notizia che i soldati tedeschi, da qualche giorno avevano, facevano razzie nelle masserie e negli stazzi incustoditi, perché in cerca di viveri. Memore del recente passato di soldato pensò bene di premunirsi contro un probabile pericolo e si mise in tasca una bomba a mano che si era portato via dal servizio militare. Attraverso un viottolo, che dopo aver lasciato l'abitacolo, si inerpicava sul crinale di una collina, dopo un folto bosco, arrivò in cima. Giunto sulla sommità; guardò nella valle sottostante, dove ai campi coltivati si alternavano zone di pascolo, punteggiate dagli olivi individuò il suo, all'interno del quale le pecore si muovevano agitate. Osservò con attenzione scorse tra i valli bianchi il colore di una divisa e capì che era un soldato tedesco. Con cautela fece un passo indietro e si nascose dietro un masso. Aspetto con pazienza e, quando il soldato uscì dallo stazzo con una pecora sulle spalle, come il buon pastore, ma certamente non con le stesse intenzioni, si inerpicò lungo il sentiero che saliva verso il bosco, mirò con attenzione, tolse la spoletta e lanciò la bomba a mano, il botto assordante fu seguito da un urlo lancinante e subito dopo da un silenzio di morte. Atterrito dalla sua stessa audacia Giuseppe si ritirò nel bosco e aspetto con il timore che quel frastuono attirasse altri tedeschi sparsi nella zona. Quando fu buio, scese con cautela lungo il sentiero fino a raggiungere il soldato steso sul prato in una pozza di sangue. Rimase per un po' a debita distanza, poi si avvicinò e ne distinse il volto giovane e quasi imberbe e in quel momento fu preso da una profonda pietà. Non riuscì più a vedere in quel volto un nemico, vedeva solo una giovane vita spezzata e quasi non credeva di essere stato lui la causa di quella morte. Raccolse alcune frasche e coprì alla meno peggio il cadavere, poi tornò frettolosamente a casa, cercando di evitare incontri anche con i paesani. I tedeschi distanti nella zona presto si misero alla ricerca del camerata disperso. Dopo pochi giorni lo trovarono e subito scattò la feroce rappresaglia che prevedeva l'uccisione di dieci italiani per un tedesco morto. Fecero irruzione nelle case e poterono via giovani e uomini senza andare tanto per il sottile, tanto che furono arrestati anche alcuni adolescenti. Messa su un carro, furono avviati

verso una baracca alla periferia del paese. Perché l'unica strada era impraticabile ed ad un certo punto il carro si bloccò. I più anziani che avevano l'esperienza della guerra spinsero i più giovani a fuggire e infatti quattro fuggirono e si salvarono. Una volta giunti alla baracca i tedeschi decisero di tornare in paese con i sei prigionieri superstiti. Qui giunti alzarono delle forche e la mattina gli impiccarono. Intanto si era radunata una grande folla di donne e bambini che invano giunsero e implorarono di avere almeno i corpi dei loro cari ma i tedeschi vietarono la rimozione dei cadaveri, perché gli impiccati dovevano essere un monito per le popolazioni vicine. Dopo alcuni giorni fu possibile rompere il rito pietoso della sepoltura, ma il ricordo di quell'eccidio vive, in tutta la sua crudezza, non solo nella mente di chi lo ha vissuto, ma appartiene al patrimonio storico dell'intera comunità e quei martiri sono parenti di tutti.